

### Platone, *Cratilo* [385e-386e; 439b-440a]

SOCRATE: Orsù, allora, vediamo, o Ermogene, se anche le cose che sono a te pare che stiano così: la loro essenza dipende da ciascuno di noi individualmente; come diceva Protagora dicendo che "misura di di tutte le cose" è l'uomo; cosicché quali a me sembrano essere le cose, tali anche siano per me, e quali a te, tali per te? o credi piuttosto che esse abbiano *una loro stabilità di essenza*? ERMOGENE: Già una volta, o Socrate, trovandomi nell'imbarazzo [*aporìa*], proprio a questo mi lasciasti trarre, a quel che Protagora dice; ma non credo affatto che la cosa sia così. SO.: O come, a questo ti lasciasti trarre, sì da credere che addirittura non esiste uomo cattivo? ERM.: Oh, no, certo, che anzi più volte codesto mi è capitato, di dover credere che uomini in tutto malvagi che ne siano, e numerosi assai. SO.: E del tutto buoni non hai mai creduto che ce ne fossero? ERM.: Sì, ma pochissimi. SO.: Credevi in ogni modo che ce ne fossero. ERM.: Sì. SO.: Orbene, come intendi tu ciò? Forse, così, che gli uomini del tutto buoni siano del tutto assennati; gli uomini del tutto cattivi siano del tutto dissennati? ERM.: Così almeno mi pare. SO.: È possibile allora che, se Protagora diceva il vero ed è questa la verità (che quali a ciascuno sembrano le cose, tali anche sono), alcuni di noi siano assennati, altri dissennati? ERM.: No, certo [saremmo tutti assennati, le cose sarebbero per tutti come appaiono]. SO.: Anche questo, io credo, ammetterai sicuramente, che se v'è assennatezza e dissennatezza, non è affatto possibile che Protagora dica il vero; perché nessun uomo potrà mai essere in verità più assennato di un altro, se per ciascuno ciò ch'egli crede vero, è vero. ERM.: È così. SO.: Se non che, neppure seguendo Eutidemo [seguace, in questo, di Parmenide], penso, a te sembra che *per tutti tutte le cose siano allo stesso modo, insieme e sempre*; ché neppure così potrebbero essere gli uni buoni, gli altri cattivi, se fossero allo stesso modo, per tutti e sempre, virtù e vizio. ERM.: Dici il vero. SO.: Se quindi né per tutti tutte le cose sono allo stesso modo insieme e sempre, né per ciascuno in un suo modo particolare ogni cosa, è ben chiaro che *codeste cose hanno in se stesse una loro propria e stabile essenza*, non dipendono da noi, né da noi sono tratte in su e in giù secondo l'immaginazione nostra, bensì sono per se stesse [= esistono], senz'altro rapporto che con loro essenza, così come sono per natura.

[Segue l'ipotesi che "coloro che posero (inventarono) i nomi" per significare l'essenza delle diverse cose, p.e. "uomo", "cavallo", "buono", "cattivo", abbiano posto tali nomi supponendo che le cose da essi significate siano sempre in divenire, in movimento. Quindi Socrate si rivolge a Cratilo, seguace di Eraclito]

SO.: E allora anche questo tuttavia dobbiamo considerare affinché questi molti nomi che tendono allo stesso punto [cioè ad esprimere l'essenza delle cose] non ci ingannino: se effettivamente coloro che posero i nomi, con questa persuasione li posero, che tutte le cose si muovono e fluiscono - e pare[va] anche a me che avessero questa persuasione - ; se non che, può darsi che non sia così [può darsi, cioè, che le cose nominate non si muovano e non fluiscono affatto], e che essi stessi, caduti come in un vortice, ne siano travolti e vi gettino dentro e vi trascino anche noi. Considera dunque, o meraviglioso Cratilo, una domanda, la quale mi ripeto come in sogno. Diciamo che *sono qualche cosa per se stesso* il bello, il buono, e così ognuna delle cose [o qualità], o no? CRATILO: A me pare di sì, Socrate. SO.: Quell'"esso stesso", dunque, consideriamo: non già se è bello un volto e qualche cosa di simile, tutte cose che sembrano fluire, bensì *esso stesso*, diciamo, *il bello, non è sempre tale quale è?* CRAT.: Necessariamente. SO.: Orbene, è possibile quell'[altro] "bello" [p.e. un volto ecc.] chiamarlo giustamente per sé se, invece, sempre ci scappa via di sotto, e dire anzitutto che esso è, e poi dire che è tale; o è necessario che al momento stesso che noi parliamo divengo subito altro e ci scappi via e non sia più così? CRAT.: È necessario [perché un volto, prima bello, poi può diventare brutto]. SO.: E allora, come potrà *essere qualche cosa* ciò che non è mai allo stesso modo? Ché se un momento rimane fermo nello stesso modo, almeno in quel momento è chiaro che non passa via; e se sempre rimane allo stesso modo, ed è lo stesso, come potrebbe esso mutare o muoversi, senza allontanarsi per niente dalla propria *idea*? CRAT.: In nessun modo. SO.: Ma allora neppure potrà essere conosciuto [e, quindi, nominato] da nessuno. Infatti, nel momento stesso che chi lo deve conoscere gli s'avvicina, ecco che diverrà altro e di altra specie; cosicché non potrà più essere conosciuto né quale è né come è. *Nessuna conoscenza, certo, conosce ciò che conosce, se codesto non sta fermo in nessun modo.* CRAT.: È come dici.

### Platone, *Fedone* [78d-e]

- *Le cose come sono in sé*, l'essere di cui noi diamo conto formulando domande e dando risposte, si trova sempre nelle medesime condizioni - domandò Socrate - o a volte in un modo e a volte in un altro? L'uguale in sé, il bello in sé, e ciascun'altra cosa che è in sé, insomma *il puro essere* [l'*idea* o *essenza* delle cose], può mai subire in sé mutazione alcuna, di qualsiasi genere essa sia? Oppure ciascuna di queste cose che è in sé, essendo uniforme e in sé e per sé, si trova sempre nella medesima condizione e non può subire mai, per nessuna ragione e in nessun modo, alcuna alterazione? - È necessario, o Socrate, che rimanga sempre nella stessa condizione - rispose Cebete. - E che diremo delle molte cose belle, come ad esempio, uomini, vestiti, e di tutte le altre cose di questo genere, che designiamo come "belle" o come "uguali" e di tutte le altre cose che designiamo con lo stesso nome che hanno le cose in sé? Permangono sempre nelle medesima condizione, o, proprio al contrario delle cose in sé, non sono mai identiche né rispetto a se medesime, né rispetto alle altre e, in una parola, non sono mai in alcun modo nelle medesime condizioni? - È proprio così - disse Cebete. - Non permangono mai nelle medesime condizioni.

[...] A me pare [dunque] - disse Socrate - che, se c'è cosa bella all'infuori del bello in sé, per nessuna altra ragione sia bella se non *perché partecipa di codesto bello in sé*. E così dico, naturalmente, di tutte le altre cose. Consenti tu che la *causa* sia questa? - Consento, rispose Cebete. - E allora, riprese Socrate, io non capisco più e non posso più riconoscere le altre cause, quelle dei dotti. E se uno mi dice perché una qualunque cosa è bella, sostenendo che è bella o perché ha un colore brillante o perché ha una sua figura o comunque per altre proprietà dello stesso genere, ebbene, io tutte codeste altre cause le lascio perdere, perché in esse tutte mi confondo; e mi tengo fermo a questa mia, sia pur ella semplice e grossolana e forse anche sciocca: e cioè che *niente altro fa sì che quella tal cosa sia bella se non la presenza o la comunanza di codesto bello in sé*, o altro modo qualunque onde codesto bello le aderisce. Perché io non insisto affatto su questo modo, e dico solo che *tutte le cose belle sono belle per il bello*. E questo pare a me che sia l'argomento più sicuro per rispondere a me stesso e ad altri; e, tenendomi stretto a questo, penso che non potrò mai cadere, e che per me e per ogni altro la cosa più sicura da rispondere sia questa, che *le cose belle sono belle per via del bello*.